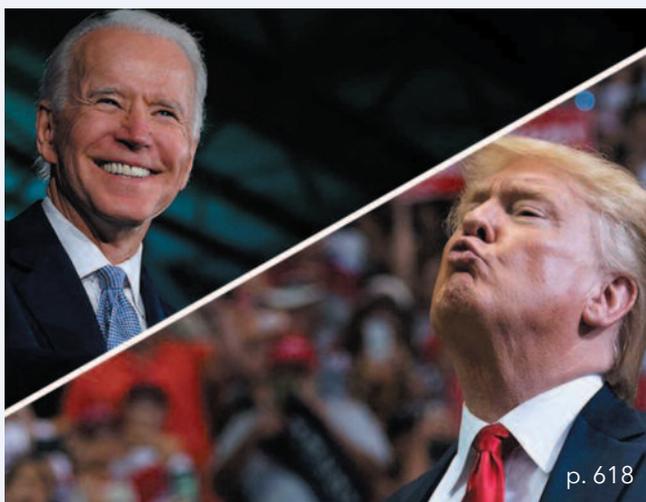


STUDI

C A T T O L I C I

715 SETTEMBRE 2020

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



QUADERNO «INFLUSSI EGIZI SULLA CULTURA OCCIDENTALE»

Interventi di Alessandro Roccati, Matteo Andolfo,

Federico Contardi, Emanuele M. Ciampini

IL PADRE NOSTRO, L'«ORATIO PERFECTISSIMA» DI GESÙ - *Gianfranco Ravasi*

GLOSSARIO DELLA POLITICA AMERICANA - *Mauro della Porta Raffo*

MAGISTRATURA. ECCESSO DI POTERE - *Lodovico Festa*

1794: NELLA GABBIA DEL TERRORE - *Cesare Cavalleri*



La «voce» interiore della coscienza



Sebbene l'(auto)coscienza sia immediatamente evidente¹, mantiene intatto il suo carattere misterioso e perciò affascinante: rispecchia e interiorizza gli atti umani (conoscitivi e volontari) e tutto ciò che «accade» nell'uomo (la reattività somatica, l'ambito psico-emotivo ecc.) e per questo è stata studiata sin dall'antichità. Basti citare alcuni celebri filosofi antichi: Socrate, Plutarco, Plotino, Agostino ecc.

Il recente saggio di Giacomo Sammek Lodovici², *La coscienza del bene. La voce etica interiore, le sue deroghe alle norme, l'imputabilità morale, l'obiezione alle leggi* (Edizioni ETS, Pisa 2020, pp. 204, euro 22), sin dalla prima pagina dell'introduzione espone con chiarezza gli interrogativi a cui intende dare risposta, privilegiando la prospettiva etico-antropologica rispetto agli aspetti metafisico-teologici, pur molto importanti: «Che cos'è la coscienza morale? Qual è la sua genesi? Essa è un prodotto, nell'essere umano, dell'ambiente socio-economico circostante e/o dell'educazione ricevuta o ha una sua autonomia? È frutto del plagio subito da fattori esterni al soggetto o è una sua componente intrinseca? È una mera interiorizzazione di divieti esterni? È una mera ripetitrice delle convinzioni morali vigenti o è capace di prenderne riflessivamente le distanze? È creatrice-costitutiva del bene o lo decifra e lo rileva? È un giudice tremendo o è un'escogitatrice di sotterfugi e autogiustificazioni? È repressiva e censoria verso il soggetto o può essere una guida perfetta? Produce nella persona scissioni e conflitti o può essere principio di unificazione del sé? Qual è il

suo rapporto con le emozioni? Qual è la genesi della conoscenza morale di cui si avvale? Ancora, la coscienza è infallibile oppure può cadere in errore? Se talvolta cade in errore bisogna comunque lo stesso obbedire sempre ai suoi giudizi o in tal caso bisogna trasgredirli? Il soggetto che produce un esito positivo nel mondo trasgredendo i suoi dettami è moralmente lodevole? E qual è il corretto rapporto tra la coscienza e le norme morali? Si tratta di due poli contrapposti e in tensione tra loro? Può la prima derogare dalle seconde e stabilire delle eccezioni? E l'obiezione di coscienza è un istituto legittimamente rivendicato o è un arbitrio anarchico? È l'espressione di un soggettivismo radicale o di una fedeltà al bene? Dev'essere legalmente repressa o riconosciuta, almeno in qualche circostanza?» (p. 7).

Le due accezioni della «coscienza»

Il termine *coscienza* può essere inteso in (almeno) due accezioni. In *senso gnoseologico* la coscienza (su cui si è tanto focalizzata la filosofia moderna, specialmente da Cartesio in poi) è l'attuale consapevolezza (veritiera o erronea) di ciò che sta *attualmente* apparendo (in virtù delle percezioni dei cinque sensi) a un soggetto, sia il proprio io fisico-corporeo sia tutti gli altri enti sensibili diversi dall'io. Nel primo caso la coscienza è una forma di *autocoscienza*, che riguarda anche l'io interiore, le sensazioni interiori del proprio corpo vissuto (le sensazioni di fatica, di

riposo ecc.), i processi di riflessione e decisione, i propri atti di pensiero e volontari, i propri desideri, sentimenti, emozioni ecc., tutto ciò che di sé agli altri non appare direttamente; in questa forma l'autocoscienza non si svolge mediante la percezione sensoriale dei cinque sensi, bensì mediante l'auto-introspezione. In questa accezione la coscienza implica un centro volitivo, conoscitivo, emotivo dell'essere umano, che intesse le proprie esperienze, che le connette tra loro, che annoda i vissuti³. Ci si trova di fronte così a una sorta di «io al centro dell'io», dalla stupefacente e misteriosa profondità.

In *senso etico* la coscienza è l'io, più precisamente della sua ragion pratica, che esercita la valutazione morale dei propri atti, giudicandoli (in modo certo o incerto) come buoni o malvagi sulla scorta di una conoscenza morale e di principi etici appresi (che possono essere, a loro volta, corretti o scorretti, generici o dettagliati ecc.). Anche se la coscienza in senso gnoseologico è condizione di possibilità della coscienza in senso morale (il suo venire meno, come nel sonno, sotto anestesia, in coma ecc., preclude la possibilità di esercitare il giudizio della coscienza morale), il saggio si concentra sulla seconda accezione, che tuttavia rinvia alla prima, perché le esigenze morali di cui la coscienza è destinataria sono indice «della grandezza e dignità dell'essere umano e del suo *io morale*» (p. 172).

La trattazione, che è svolta in modo chiaro, con esempi che agevolano la comprensione soprattutto al lettore non specialista, è articolata in sei capitoli, ognuno dei quali si

sofferma su uno specifico tema.

Il primo capitolo tratta della *critica alla coscienza* operata da Marx, Nietzsche e Freud, definiti «maestri del sospetto» per aver cercato di smascherare le mistificazioni circa l'autenticità della coscienza e l'origine della morale. Samek, pur replicando a tali critiche, che pretendono di ridurre i giudizi etici della coscienza e i sensi di colpa per le proprie azioni malvagie a meri prodotti delle condizioni sociali ed economiche in cui il soggetto si trova a vivere o dei condizionamenti delle altre persone (specialmente genitori ed educatori), della società (per governare le masse), nonché dell'io stesso, ne indica anche *alcuni aspetti preziosi e salutari*. Al netto degli elementi erronei delle loro concezioni, questi tre pensatori ci «mettono beneficamente in guardia» (p. 173) dalle degenerazioni in cui la coscienza può cadere.

Nel secondo capitolo è tematizzata la *natura* della coscienza, coniugando ontologia e fenomenologia. Samek mira a focalizzare il «dialogo interiore» che si svolge nella coscienza in una sorta di «sdoppiamento». Infatti, a volte la coscienza incita, sprona il soggetto circa l'azione da fare o che sta compiendo, altre volte lo trattiene e lo blocca; a volte lo giustifica e lo assolve, infondendogli pace, compiacimento, soddisfazione, altre volte lo accusa e lo condanna, suscitando senso di colpa, pentimento, inquietudine, tristezza, vergogna, ansia, talora persino angoscia. Tuttavia, questi sentimenti accompagnano il giudizio etico dei propri atti, ma non coincidono con esso. La dinamica della coscienza quale *autorelazione* messa in evidenza da Samek consta di un primo «movimento» che porta la coscienza al di sopra di sé così da relativizzare i propri interessi e desideri per cercare che cosa sia *universalmente* giusto in sé (anche confrontandosi con gli altri), seguito da un secondo «movimento» di ritorno nell'interiorità affinché l'io possa autovalutarsi come solo

lui può fare, cogliendo dentro sé stesso la gestazione dei propri atti, moventi ecc. Questo costituisce il carattere *individualissimo* della coscienza, che la rende per ciascuno unica e irripetibile.

L'autore si sofferma anche sullo statuto *realistico* dei giudizi etici, nel senso che quando sono veri approvano o disapprovano la bontà o malvagità quali proprietà morali *realmente esistenti* degli atti umani, esaminando l'influenza sia benefica sia negativa delle emozioni sul giudizio di coscienza.

Infine, critica le concezioni problematiche della coscienza, in particolare quella che la «divinizza» ritenendola infallibile, cioè capace di cogliere sempre la verità circa la moralità o meno delle azioni compiute dal soggetto, e quella «soggettivista», secondo la quale la coscienza è costitutiva-creativa del bene/male: un'azione è buona o malvagia solo perché così decide il soggetto.

Genesi del giudizio etico dei propri atti

La *genesi e affinamento della conoscenza morale*, alla cui luce la coscienza formula i suoi giudizi, sono l'argomento del terzo capitolo. Samek dimostra che, sebbene si senta sostenere con frequenza che le concezioni morali vigenti sono totalmente differenti e contrastanti, in realtà gli esseri umani sono capaci (anche se non sempre ci riescono) di cogliere alcuni generici principi morali comuni e validi ovunque, ossia l'essere umano sembra proprio possedere una capacità morale, una disposizione alla comprensione (sia pure solo *generica*) del bene e del male. Il pluralismo etico è reale, ma non radicale: spesso a essere in contrasto coi nostri sono solo i *comportamenti* altrui, non i *criteri etici* che li prescrivono, che, a volte, sono ispirati a valori condivisi.

Riguardo alla genesi della conoscenza morale, lo studioso approfondisce l'influsso delle relazioni

intersoggettive, dell'educazione e delle comunità, del processo di proiezione immaginativa nei panni degli altri, nonché l'apporto delle diverse forme di narrazione (storie, romanzi, teatro, televisione, cinema ecc.), dell'esperienza estetica dell'arte e della bellezza della natura. In particolare, si sottolinea che la conoscenza morale è favorita dalla *bellezza del bene* incarnata in alcune figure morali pressoché universalmente ammirate. Parimenti, sono esaminate le fonti a cui la conoscenza morale attinge: dalla conoscenza spontanea a quella riflessiva, critica ecc. Risulta che la conoscenza morale viene acquisita progressivamente con l'esperienza e la riflessione in modo lento, faticoso, laborioso, secondo un «percorso» fatto anche di regressi, e mai definitivo.

Nel quarto capitolo viene posto a tema un aspetto eticamente cruciale: *il rapporto tra la coscienza e l'imputabilità morale di un atto*. Per andare alle radici della responsabilità morale, Samek inizia dalla questione della libertà, dalla capacità che l'uomo ha di scegliere tra più azioni o omissioni, non limitandosi a reagire in modo necessitato a stimoli esteriori (biologici) e interiori (inconsci, istintivi, emotivi), ma potendo interromperli e iniziare *nuovi* dinamismi, attività ecc. Senza libertà, volontarietà e consapevolezza non v'è imputabilità morale, di cui sono focalizzate alcune conseguenze e le principali concretizzazioni della coscienza: certa/dubbiosa, vera/erronea, erroneamente vincibile/invincibile, colpevole/incolpevole ecc. Infine, tratta dei tipi di ignoranza-inconsapevolezza (vincibile, invincibile, colpevole, incolpevole-innocente), del processo di autoinganno della coscienza e delle questioni connesse: l'ignoranza scusa? Bisogna sempre seguire la coscienza? E pone in rilievo alcuni modi per formare, affinare, rettificare e mantenere desta la propria coscienza.

In sintesi, emerge come la distinzione tra il bene e il male dipenda dalla dialettica tra coscienza e vo-



lontà e come la responsabilità riguardi non solo l'agire esteriore, ma anche quello interiore, ossia gli atti della ragione e della volontà che non si estrinsecano nel mondo, la coltivazione etica delle proprie emozioni, la formazione interiore della coscienza, l'affinamento della conoscenza morale per non incorrere nelle forme dell'ignoranza colpevole.

Il nesso tra la coscienza e le *norme morali* è l'oggetto del quinto capitolo. L'autore argomenta la necessità di evitare due interpretazioni opposte: quella secondo cui alla coscienza spetterebbe il ruolo di stabilire eccezioni a tutte le norme, compresi i principi morali universali, in forza dell'irriducibile singolarità del caso particolare, e l'interpretazione che nega ogni capacità ermeneutico-inventiva della coscienza, attribuendole esclusivamente un'attività applicativo-esecutiva delle norme etiche, al fine di salvaguardare l'oggettività del bene e della verità morale.

Sono ambedue esagerate e unilaterali, poiché, da un lato, vi sono azioni che sono sempre *intrinsecamente* malvagie, come tali ingiustificabili, e, dall'altro, «il vertice della moralità è l'espressione dell'amore: siamo stati influenzati da secoli di legalismo (che oggi è stato spesso sostituito dal lassismo) a pensare l'uomo morale come colui che vive la sua vita a colpi di senso del dovere, motivato continuamente dalla pressione di obblighi, norme, divieti e imperativi, ma l'uomo pienamente morale vive piuttosto motivato dall'amore e le sue azioni pienamente virtuose sono espressioni di amore» (p. 14). In breve, alcune norme sono derogabili, altre no, e la coscienza non può stabilire l'inosservanza delle *norme negative assolute*, che bandiscono quei mali il cui compimento segna il fallimento dell'attività di giudizio etico della coscienza, che altrimenti entrerebbe in contraddizione con sé stessa autingannandosi.

L'ultimo capitolo, il sesto, è dedicato a trattare i *fondamenti eti-*

co-filosofici dell'obiezione di coscienza. Dopo aver mostrato l'inaccettabilità della rivendicazione soggettivista dell'obiezione di coscienza, che configura un *diritto* soggettivo assoluto alla disobbedienza, e dopo aver rilevato il carattere inconsistente di alcune versioni della teoria della legge morale naturale, Samek individua la vera giustificazione etica dell'obiezione di coscienza nella concezione aristotelico-tommasiana della legge morale naturale, l'insieme dei principi morali immutabili, validi sempre per ogni uomo, che la ragione è in grado di cogliere da sola. Il giusto rifiuto di obbedire a un comando malvagio dell'autorità viene rivendicato come un *dovere* in nome della verità sul bene, come emblematicamente fece Socrate.

Autentica obiezione di coscienza

L'obiettore chiede di essere esonerato dall'esecuzione di leggi che attentano a beni umani irrinunciabili la cui salvaguardia è la ragion d'essere dell'ordinamento giuridico, che è al servizio della dignità incommensurabile della persona. Ciò porta ad argomentare che la sola promulgazione proceduralmente corretta di una legge non può per forza garantire adeguatamente che tale legge sia giusta, tant'è vero che una legge può decretare di sterminare le masse, com'è accaduto nei lager dei totalitarismi. Inoltre, argomenta come non si debba affatto promuovere l'equivalenza tra morale e diritto e che è impossibile conseguire la neutralità etica dello Stato.

Non è realmente pluralista lo Stato che ricusi l'obiezione di coscienza perché impone ingiustamente un unico modo di agire all'obiettore e calpesta la dignità umana, di cui la coscienza è un'eminente espressione.

Sebbene l'autore ribadisca che la trattazione sulla coscienza esposta è incompleta – e giustamente soggiunga che questo è inevitabile, vi-

sto che essa è il nucleo intimo e misterioso dell'uomo, uno degli aspetti dell'umano che conferma la convinzione di Dostoevskij secondo cui l'uomo è un mistero grande e inesplicabile –, ritengo si possa affermare in modo altrettanto innegabile che costituisce un'analisi pienamente adeguata agli obiettivi dello studio non solo perché tutta la riflessione è condotta attraverso un serrato confronto con la tradizione filosofica occidentale (da Tommaso a Smith, Kant, Rosmini, Marx, Nietzsche, Freud, Arendt, Ricoeur e vari altri pensatori), ma anche e specialmente perché approfondisce alcune delle dinamiche e delle dimensioni dell'interiorità umana, mantenendo sempre desta nel lettore la consapevolezza della sua stupefacente e misteriosa profondità, rivelandone «una vita indipendente dall'animalità e perfino dall'intero mondo sensibile» (p. 173).

Matteo Andolfo

¹ Com'è indubitabile l'esistenza di enti costituenti il «mondo», la cui esistenza non è posta dal pensiero umano, così è altrettanto immediatamente certo che nel mondo esiste *io* come soggetto che sa di essere un ente tra gli altri, ma che sa anche di essere colui che conosce l'esistenza del mondo: nel conoscere che le cose sono *io mi percepisco come soggetto dell'attività conoscitiva*. La coscienza di conoscere qualcosa di altro da sé stessi è simultaneamente la coscienza di sé come altro (in quanto soggetto conoscente) dall'altro da sé (l'oggetto conosciuto), che però è costitutivo della propria identità (la coscienza è intenzionale e non chiusa come il *cogito* cartesiano) e nello stesso atto in cui sono coscienti di me stesso sono anche coscienti di essere coscienti di me stesso. Infine, è incontrovertibile anche la certezza dell'esistenza di altri «io» con cui intrattengo rapporti intersoggettivi: riconosco in loro quei caratteri (razionalità e libertà) che sperimento in me e che ci distinguono come persone.

² L'autore è docente di Storia delle dottrine morali e di Filosofia della storia all'Università Cattolica di Milano.

³ La coscienza interna è un flusso: mentre una nuova fase emerge, la precedente non va perduta, ma è conservata mediante la «ritenzione», in virtù della quale è possibile sia una retrospiezione su ciò che è defluito sia vivere attraverso la fase presente, restando rivolti (in «protesione») al futuro.